



**ANTONIO CATALFAMO**

## **LA CRISI DELLA CULTURA CLASSICA IN ITALIA: CAUSE E POSSIBILI RIMEDI**

Assistiamo oggi ad una notevole caduta d'interesse nei confronti del mondo classico e della sua cultura, della quale la manifestazione più eclatante è rappresentata dalla crisi dei licei classici, che sono molto ridimensionati come numero di iscritti rispetto ad un passato non molto remoto, anche se, per fortuna, l'emorragia è stata fermata e ci troviamo in una fase di stagnazione, senza che si intraveda, però, una ripresa.

Franco Ferrarotti, padre rifondatore della Sociologia italiana nell'immediato secondo dopoguerra, dopo che questa disciplina era stata cancellata dal fascismo, ricollega tale crisi al passaggio dalla civiltà del libro a quella dell'audiovisivo, all'affermarsi della società informatizzata, dominata da Internet, che appiattisce la nostra attenzione sul presente, rimuovendo il passato, la memoria, che non abbiamo bisogno di coltivare, perché è ben custodita in salamoia nel computer. Scrive Ferrarotti:

I mezzi della comunicazione elettronicamente assistita schiacciano tutto sull'immediato. Non sono interessati all'antefatto. Quindi non sono in grado di riconoscere il sottile, meandrino processo in base al quale il passato ridiventa esperienza presente. Lo riducono a reperto archeologico, privo di aura e di valore emotivo. Lo impoveriscono tanto da ridurlo a un fantasma o simulacro, svuotato di ogni consistenza psicologica e di ogni valenza conoscitiva. I media non mediano<sup>1</sup>.

Ci sono, allora, fondati motivi per escludere l'uso di questi sofisticati, ma pericolosi, strumenti informatici dall'insegnamento scolastico. E, invece, succede tutto il contrario, con grave responsabilità di quei soggetti istituzionali che sovrintendono alla formazione delle giovani generazioni. Ferrarotti ritiene che ci sia una buona dose di inconsapevolezza, cioè di ignoranza, in capo a costoro. Ma, a nostro avviso, si tratta di un progetto preordinato dall'alto, che ha ben precisi e consapevoli scopi. Scrive, ancora, l'illustre accademico:

In questa situazione, che è ormai sempre più un'esperienza di dominio pubblico, sembra incredibile che TV e computer e Internet e altri mezzi elettronici, dalle diapositive alle lavagne luminose, a Facebook, Youtube, Twitter – quasi fossero strumenti o “giochi” per stimolare l'intelligenza – vengano adottati o comunque usati come sussidi didattici nelle scuole materne ed elementari.

E' in atto, suppongo con le migliori intenzioni, un vero e proprio genocidio culturale di intere generazioni da parte di governanti e pedagoghi inconsapevoli, che forse un giorno andranno ritenuti responsabili in un tribunale per i “crimini di pace” per l'avvento di un popolo di informatissimi, frenetici idioti, che sanno tutto e non capiscono niente: informati e nello stesso tempo deformati e fagocitati da dati eterogenei e torrentizi che ne soffocano la capacità di organizzare una loro personale tavola delle priorità, teoriche e operative, e quindi di dar corso a una selettività criticamente fondata<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Franco Ferrarotti, *La parola e l'immagine. Note sulla neo-idolatria del secolo XXI*, Solfanelli, Chieti, 2014, p. 72.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 72-73.

Ferrarotti indica le gravi conseguenze di quest'uso massiccio e indiscriminato delle tecnologie informatiche, che giungono fino a determinare la perdita, assieme alla memoria, dello stesso senso logico, compresi i nessi sintattici e grammaticali. Leggiamo:

Sarà, allora, inevitabilmente, destinato a trionfare il disordine teoretico, miscelaneo e gratuito, l'illusione che spontaneità e autenticità si corrispondano, premessa del confusionarismo pratico e della caduta di ogni vincolo logico, dal principio di non contraddizione alla *consecutio temporum*. Non si tratta di plagio o "brain washing", ma di bulimia informativa, di opaca obesità mentale e psicologica.

Come consumati, callidi truffatori, TV e computer, insieme con Internet, Youtube, Facebook, Twitter si presentano e vengono propagandati dalle ditte commerciali che li producono come un arricchimento della memoria nello stesso momento in cui contribuiscono alla sua distruzione.

La memoria è sotto attacco, ma in modo insidioso. Viene sgretolata dall'interno mentre, in apparenza, si presume o si pretende di aiutarla. In realtà, la memoria viene dichiarata e ritenuta obsoleta. Non è più necessaria; è una fatica inutile, anacronistica, studiare a memoria. [...]

Ma senza la memoria l'essere umano si svuota; emergono gli uomini di paglia, gli uomini vuoti, gli "hollow men", che il poeta (T.S. Eliot) ha previsto oltre mezzo secolo fa; caracollanti, disorientati abitanti della "terra guasta", della "west land"<sup>3</sup>.

Ferrarotti ci offre un'immagine classica molto suggestiva, quella della Terra (Gea) che giace per nove notti con Zeus per generare le nove Muse, di cui Mnemosúne, la Memoria, per l'appunto, è la primogenita. E questo per dire che la memoria racchiude qualcosa di miracoloso, effetto della congiunzione di umano e divino, vale a dire la capacità di concentrare in sé il passato, e, nel contempo, di proiettarlo in avanti, in una dimensione «utopica», verso il futuro. Così conclude, infatti, il grande sociologo la sua attenta disamina:

La memoria nasce [...] dall'incontro fra cielo e terra, e proprio la terra, *Gea* – racconta la mitologia classica – giace per nove notti con Zeus e sono così procreate le nove Muse, di cui la memoria, Mnemosúne, è la primogenita.

La memoria non è dunque solo un ricordo nostalgico. Contiene anche un impeto utopico, il progetto come un "pro-iettarsi", che in qualche misterioso modo anticipa l'avvenire e lo vive ancor prima che sia presente e significativo e tragicamente irreversibile<sup>4</sup>.

A tal proposito, Santo Mazzarino, ne *Il pensiero storico classico*<sup>5</sup>, dimostra ampiamente come sia errata l'interpretazione secondo la quale la storiografia greca antica e tutto il pensiero greco classico fossero rivolti esclusivamente «verso il passato-presente»<sup>6</sup>. Già nel 600 a. C. un tale Epimenide sottoponeva a critica i «miti», che per i greci si identificavano con la «storia», e «profetava sul passato» (*ἐμαντεύετο περὶ τῶν γεγονότων*), in termini mistico-religiosi, però. Due secoli dopo di lui, Tuciddide, questa volta in termini "laici" e razionali, «deduce dal passato insegnamenti utili per il futuro»<sup>7</sup>. Il pensiero greco classico, dunque, è più avanzato di quello dell'attuale società «post-moderna», nella quale trova ampio consenso la tesi di Francis Fukuyama, secondo cui l'evoluzione economica, sociale, politica dell'umanità ha raggiunto a conclusione del XX secolo il suo apice, per cui siamo di fronte alla «fine della storia»<sup>8</sup>, non si può andare oltre con una società futura di tipo diverso. Questo significa proprio "mettere le brache alla storia" e precludere pregiudizialmente ogni sviluppo ulteriore. In termini storiografici, torniamo a prima del 600 a. C.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 73-74.

<sup>4</sup> Ivi, p. 74.

<sup>5</sup> Santo Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Laterza, Roma-Bari, 1965; ma si cita sin d'ora dall'edizione 1973.

<sup>6</sup> Ivi, p. 4.

<sup>7</sup> Ivi, p. 5.

<sup>8</sup> Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992.

Si può condividere o meno l'analisi di Franco Ferrarotti, ma, comunque, a nostro avviso, l'effetto di rimozione della memoria che oggi stiamo vivendo non è casuale, è voluto da chi detiene il potere. E allora è lecito chiedersi perché la cultura classica è pericolosa oggi per le classi dominanti.

Antonio Gramsci, nelle note contenute nei *Quaderni del carcere*<sup>9</sup>, ci mette sulla buona strada per trovare una risposta a questo interrogativo. Il grande intellettuale sardo sottolinea che «il latino non si studia per imparare il latino»<sup>10</sup> come lingua morta, ma «per abituare i fanciulli a studiare in un determinato modo», ad analizzare, cioè, un «corpo storico» come un «cadavere» che, però, «continuamente si ricompone in vita»<sup>11</sup>, riacquista vitalità, attraverso il confronto con la «vita reale immediata»<sup>12</sup>, individuando in «ogni fatto o dato» ciò che in esso vi è di «generale» e ciò che vi è di «particolare»<sup>13</sup>.

In secondo luogo, Gramsci configura lo studio del latino come «studio disinteressato», che non deve avere «scopi pratici immediati o troppo immediati»<sup>14</sup>, che dev'essere «formativo», anche se «istruttivo, cioè ricco di nozioni concrete»<sup>15</sup>. Egli denuncia la «degenerazione progressiva»<sup>16</sup> della scuola sua contemporanea, che vede contrapporre al liceo classico le scuole di tipo tecnico e professionale, cioè «preoccupate di soddisfare interessi pratici immediati»<sup>17</sup>, le quali «prendono il sopravvento» sul liceo classico, che si configura, invece, come «scuola formativa, immediatamente disinteressata»<sup>18</sup>. Gramsci stigmatizza il fatto che questa politica scolastica venga spacciata per «democratica», mentre, in realtà, essa «è destinata a perpetuare le differenze sociali»<sup>19</sup>, visto che i licei classici sono riservati ai rampolli delle classi più agiate e le scuole tecnico-professionali ai figli del proletariato. «Ogni gruppo sociale ha un proprio tipo di scuola»<sup>20</sup>.

Emerge chiaramente dall'analisi gramsciana che i problemi della scuola italiana si perpetuano, si ripropongono nei decenni, anche se con una specificità legata al momento storico. Gramsci ci dice una cosa fondamentale: lo studio del latino e, in generale, delle materie classiche serve a creare nell'individuo, sin dalla fanciullezza, una concezione generale del mondo.

E' questo un punto su cui sono tornati, nel corso degli anni, altri studiosi. Mi piace qui ricordare uno scrittore, Cesare Pavese, che ha studiato a fondo sia i classici che la cultura americana, della quale è stato un estimatore e un difensore nel nostro Paese in anni in cui si manifestava nei confronti di essa una particolare ostilità: il ventennio fascista. Ma, finita la guerra, Pavese è stato anche uno dei critici più profondi di tale cultura, vista nei suoi sviluppi, strettamente legati a quelli della società capitalistica, di cui è divenuta emanazione e massima espressione.

---

<sup>9</sup> Antonio Gramsci, *Per la ricerca del principio educativo*, in *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino, 1953 (4ª edizione), pp. 108-117.

<sup>10</sup> Ivi, p. 112.

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> *Ibidem.*

<sup>14</sup> Ivi, p. 114.

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> *Ibidem.*

<sup>18</sup> *Ibidem.*

<sup>19</sup> *Ibidem.*

<sup>20</sup> *Ibidem.*

C'è uno scritto pavese, *Cultura democratica e cultura americana*<sup>21</sup>, nel quale l'autore individua con estrema efficacia gli effetti nefasti che la cultura nordamericana ha avuto nella società italiana. Pavese parte proprio dal ruolo che ha avuto storicamente nel nostro Paese il liceo classico, come strumento di diffusione, per l'appunto, della cultura classica<sup>22</sup>. Lo scrittore piemontese evidenzia che questa è la scuola della "buona borghesia", alla quale la classe dirigente manda i propri figli, ma subito precisa, a scanso di equivoci, che tale classe poi, nella propria vita quotidiana, non mette per nulla in atto gli ideali umanistici che stanno alla base di quel tipo di insegnamento e che, a seguito delle degenerazioni del modello classico provocate dal fascismo, sono divenuti solo «addobbo festaiolo»<sup>23</sup>.

Ma che cos'ha di caratteristico il liceo classico? Pavese risponde che esso fa acquisire agli allievi una concezione generale del mondo, vale a dire – riprendendo il discorso gramsciano – fornisce gli strumenti per individuare quanto di universale si concentra in un fatto particolare, anche attuale. Il liceo classico insegna, dunque, a ragionare, come i greci antichi, «in universali»<sup>24</sup>.

Su questo contesto italiano ha inciso negativamente la cultura americana, che, per converso, ha imposto la "settorializzazione" del sapere, tipica della mentalità industriale, che sta alla base, ad esempio, della catena di montaggio, nell'ambito della quale ognuno ha cognizioni tecniche limitate alla propria fase di lavoro, ignorando il resto.

Pavese contrappone alla società della "specializzazione" e della "settorializzazione" una società nella quale il singolo sappia fare il proprio lavoro, ma, nel contempo, abbia consapevolezza di quello di tutti gli altri, nell'ambito di una concezione generale del mondo, che costituisce il fondamento di una società futura, che Pavese definisce «socialista»<sup>25</sup>.

Ma perché bisogna tornare al mondo classico? La risposta ci viene da Mario Untersteiner, filologo, studioso di filosofia antica, che si è cimentato come critico con i *Dialoghi con Leucò* di Pavese<sup>26</sup>. Egli sostiene che lo scrittore piemontese in quest'opera, per affrontare indirettamente i problemi eterni degli uomini, parlando direttamente di dei e di eroi, è tornato al mondo classico greco, ellenico e pre-ellenico, in quanto caratteristica di quel mondo è proprio la concezione generale del mondo, il ragionare «in universali».

E' questa la risposta ai nostri quesiti di fondo: è importante studiare il latino, il greco, la cultura classica, perché essa ci consente di acquisire la concezione generale del mondo che è necessaria per capire il significato universale di ogni accadimento della vita. E ancora: chi detiene le leve del potere tende ad emarginare la cultura classica perché non vuole che il cittadino comune abbia, per l'appunto, una concezione generale del mondo e si limiti ad acquisire le conoscenze tecniche che servono per esercitare il proprio ruolo passivo, ripetitivo, nell'ambito del processo produttivo.

Oggi si parla di società «post-moderna», cioè di una società nella quale non è possibile conoscere la realtà nel suo complesso e si possono cogliere solo singoli aspetti, «frammenti» di essa. Si esalta il «frammentismo» d'impronta nicciana, l'irrazionalismo, il cosiddetto «pensiero debole». L'obiettivo è quello che abbiamo individuato: impedire l'acquisizione di una concezione generale del mondo, su base eminentemente razionale, che costituisce il

---

<sup>21</sup> Cesare Pavese, *Cultura democratica e cultura americana*, scritto il 28 febbraio 1950, pubblicato su «Rinascita», febbraio 1950; poi in *La letteratura americana e altri saggi*, a cura di Italo Calvino, Einaudi, Torino, 1951; ma si cita sin d'ora dall'edizione Il Saggiatore, Milano, 1978, pp. 279-282.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 280-281.

<sup>23</sup> Ivi, p. 281.

<sup>24</sup> Cesare Pavese, *La grande angoscia americana*, datato nel manoscritto 9 marzo, pubblicato su «L'Unità» di Torino il 12 marzo 1950; poi in *La letteratura americana e altri saggi*, cit., p. 73.

<sup>25</sup> Id., *Cultura democratica e cultura americana*, cit., pp. 281-282.

<sup>26</sup> Mario Untersteiner, *Dialoghi con Leucò*, in «L'educazione politica», a. I, fasc. 11-12, novembre dicembre 1947, pp. 344-346.

presupposto per una presa di coscienza dei problemi complessivi della società e, quindi, di ogni lotta per il cambiamento sociale. Da qui l'ostilità nei confronti della cultura classica e del liceo classico, che su questa concezione generale del mondo sono, per l'appunto, fondati.

Mario Untersteiner si è vantato<sup>27</sup> giustamente di aver introdotto in Italia una visione laica del mondo classico greco, interpretandolo nella sua dimensione progressivamente razionale, tutt'altro che mistico-religiosa. Fondamentale, a tal proposito, il suo saggio *La fisiologia del mito*<sup>28</sup>, nel quale il filologo trentino analizza la «storia interna del mito greco»<sup>29</sup>. Il mito – lo ricordiamo incidentalmente – è un racconto in forma fantastica sull'origine del mondo, degli dei, degli uomini e sui vari aspetti della realtà, sui vari problemi dell'universo umano. Di fronte alle varie problematiche che si trova di fronte, l'uomo greco dà una risposta dapprima di carattere mistico-religioso, progressivamente sempre più razionale, con il passaggio dal *μῦθος* al *λόγος*. Tale processo di razionalizzazione è evidente anche a livello letterario. Untersteiner fa riferimento, come punto di approdo, alla trilogia rappresentata dall'*Oresteia* di Eschilo, che si articola nell'*Agamennone*, nelle *Coefore* e nelle *Eumenidi*. Agamennone, tornato a casa a conclusione della guerra di Troia, viene ucciso dalla moglie Clitemnestra e dal suo amante Egisto. Il figlio di Agamennone, Oreste, uccide i due amanti. In lui si determina un conflitto coscienziale: da un lato, vendicare la morte del padre, per una sorte di *iure sanguinis*; dall'altro lato, risolvere il problema edipico che lega ogni uomo alla madre<sup>30</sup>. La verità, dunque, già nel mondo greco classico, non è più unica, non è quella imposta e rivelata dagli dei. Oreste si trova di fronte a due verità, a una “doppia ragione”: *δισσὸς λόγος*. Oreste, inoltre, è chiamato a rispondere di matricidio davanti a un tribunale umano, non divino, l'Aeròpago, «tribunale della coscienza e della ragione»<sup>31</sup>. Dopo Eschilo, Sofocle, nelle sue tragedie, allarga l'area dell'autonomia umana e lo spessore psicologico dei personaggi, la loro capacità di riflettere e di spiegare la ragione delle cose. Scrive Untersteiner:

La nuova morale più intima e capace di valutare tutto l'uomo è stata imposta dal tremendo dissidio che la storia mitica conteneva in sé come germe. Il destino può imprimere in ciascuno dei personaggi sofoclei un fondamento di natura [...] tutto particolare, ma l'impressione dei fatti che lo riguardano è lasciata in suo potere e perciò può liberamente atteggiarsi. Il destino dell'uomo dipende soprattutto da lui. La libertà

<sup>27</sup> Id., *Incontro con me stesso*, poi in *Incontri*, Guerrini e Associati, Milano, 1990, pp. 105-106: «Lo studio e la ricostruzione del pensiero degli antichi mi hanno portato a confermare la mia volontà di esplicitare un pensiero ed un giudizio autonomo in ogni campo, basato sul rispetto dei valori della tradizione e, insieme, sull'adesione alla concezione laica dei classici.

Si verifica ora, al contrario, specialmente nei manuali scolastici, una tendenza a rappresentare gli autori, soprattutto greci, come religiosissimi. Vige infatti la consuetudine di vedere prefigurate, da parte degli antichi, dottrine, specialmente religiose, moderne.

La verità invece è che poeti, come Eschilo e Sofocle, non sono religiosi; ma al contrario estremamente critici di fronte a concezioni religiose tradizionali: questa interpretazione ho tentato di dimostrare prima nel mio *Sofocle* [...], molto diverso da libri sull'argomento usciti nello stesso periodo; poi nel mio saggio su *Eschilo*, contenuto nella seconda edizione della mia opera *Le origini della tragedia* e in modo particolare nella mia *Fisiologia del mito*, che rappresenta una manifestazione precisa del mio modo di pensare e di essere: la graduale apparizione del *lógos* nella storia del pensiero greco.

Questa ricerca della formazione della mia personalità può avere anche un significato se si osserverà come proprio la visione razionalistica può spiegare il valore del mio antifascismo: il rifiuto di tendenze irrazionali al limite della passionalità, sia nel campo religioso che in quello politico, mi ha infatti spinto a non chiedere la tessera del partito.

Secondo questo spirito è stato impostato anche il mio insegnamento sia al Liceo classico Berchet di Milano, sia alle Università di Genova e di Milano».

<sup>28</sup> Id., *La fisiologia del mito*, Bocca, Milano, 1946; ma si cita sin d'ora dall'edizione Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

<sup>29</sup> Ivi, p. XI.

<sup>30</sup> Ivi, p. 339.

<sup>31</sup> Ivi, p. 341.



interiore, sostanzialmente impotente ad agire nel mondo (Edipo ha dovuto *subire* le inevitabili sue vicende), può reagire al destino, così da formare in tutta libertà un individuo completamente originale<sup>32</sup>.

Ma torniamo indietro per un momento ai primi documenti della letteratura greca (e, quindi, della letteratura europea), vale a dire ai poemi omerici: l'*Iliade* e l'*Odissea*. Anch'essi sono il risultato di un'operazione di razionalizzazione all'interno del mito. Bertrand Russell<sup>33</sup> ha evidenziato che queste due opere, chiunque ne sia stato l'autore, soggetto individuale o collettivo, sono espressione di un'aristocrazia intellettuale che procede, per l'appunto, ad una razionalizzazione del mondo degli dei, passando da un insieme di divinità violente e sanguinarie a una gerarchia, che vede al vertice Zeus, che si è imposto al vertice dell'Olimpo dopo aver soppiantato Crono, a sua volta prevalso su Urano, accompagnato da tutta una serie di divinità, ai vari gradini, che sovrintendono ciascuna a un aspetto della realtà. Si tratta di dei "umanizzati", relativamente comprensivi nei confronti degli uomini, dei loro vizi e delle loro colpe, disposti persino a perdonare, nei riguardi dei quali è consentita addirittura alla razza umana una certa dose di ironia, di bonaria canzonatura. Gli dei violenti delle origini, che reclamano continuamente sacrifici umani, sopravvivono, naturalmente, nell'immaginario popolare, e, di tanto in tanto, riemergono dall'inconscio collettivo, imponendo tributi di sangue. Ma la classe colta tende a rimuoverli, a sostituirli con una gerarchia ordinata di divinità che sovrintendono al governo del mondo con una buona dose di raziocinio e di tolleranza. Questo processo di razionalizzazione è più marcato nel passaggio dall'*Iliade* all'*Odissea*.

Credo che sia opportuno delineare nei suoi tratti fondamentali la cosiddetta «questione omerica» per meglio chiarire questo aspetto. Chi è l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*? Si tratta di un unico autore oppure di due soggetti diversi? Questi soggetti erano soggetti individuali o soggetti collettivi? E' veramente esistito Omero? E, in caso affermativo, chi era realmente? E' stato lui l'autore di entrambe i poemi o soltanto di uno, l'*Iliade*? Sono queste le domande alle quali hanno risposto nel corso dei secoli gli studiosi che si sono occupati della «questione omerica». Vediamo di delinearne le tappe fondamentali.

Gli antichi attribuivano ad Omero non solo l'*Iliade* e l'*Odissea*, ma anche gli «inni omerici». Siccome in uno di questi inni, quello ad Apollo Delio, l'autore si autodefinisce «il cieco che abita nella rocciosa Chio», da qui è nata la leggenda di Omero cantore cieco, originario di Chio, autore insieme dell'*Iliade* e dell'*Odissea*<sup>34</sup>. Ma già i grammatici alessandrini, nel III secolo a. C., con la loro acribia storico-filologica, confessavano la tesi «unitaria» e separavano l'*Iliade* e l'*Odissea* come opere di autori diversi. Perciò essi venivano definiti *χωπιζοντες*, cioè «separanti». Indi, Aristarco di Samotracia imponeva nuovamente con la sua autorità la tesi «unitaria»<sup>35</sup>. Ma nel 1664 Francesco Hédelin, abate d'Aubignac, poneva qualche punto fermo di fondamentale importanza per la soluzione della «questione omerica», al quale si sarebbero ispirati gli studiosi successivi. Egli negava l'esistenza di un presunto poeta Omero. Sosteneva la tesi, poi rivelatasi erronea, secondo la quale al tempo in cui sarebbe vissuto tale mitico personaggio la scrittura, comunque, non esisteva ancora in Grecia. Aggiungeva che, conseguentemente, poemi così lunghi come l'*Iliade* e l'*Odissea* non avrebbero potuto tramandarsi oralmente. Concludeva che queste due opere erano, allora, dei «contenitori storici», vale a dire il punto di raccolta di tutta una serie di canti originariamente

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 346.

<sup>33</sup> Bertrand Russell, *Storia della filosofia occidentale*, Tea edizioni, Milano, 2000 (1<sup>a</sup> edizione inglese: 1945), pp. 31-32.

<sup>34</sup> Gennaro Perrotta, *Disegno storico della letteratura greca*, nuova edizione aggiornata e riveduta a cura di Antonio Cantele, Principato, Milano-Messina, 1969, p. 7.

<sup>35</sup> Ivi, p. 8.

staccati, recitati a memoria nelle corti e poi in piazza davanti al popolo, infine trascritti per la prima volta nel VI secolo, per ordine di Pisistrato, tiranno di Atene<sup>36</sup>.

La svolta vera e propria nello studio della «questione omerica» si ebbe nel Settecento, ad opera soprattutto di Giambattista Vico, il quale la risolse nell'ambito della sua teoria generale della storia dell'umanità come passaggio, attraverso varie fasi, dall'età «ferina» a quella dell'«incivilimento». Il grande filosofo considerava la prima fase, quella «ferina», «barbarica», come dominata dalla fantasia, poetica per eccellenza. La poesia, in tale fase, domina tutto un popolo. L'*Iliade* e l'*Odissea* sono per lui espressioni, per l'appunto, di tutta la cultura di un popolo, dei suoi valori fondanti. Sono, però, opera di due autori diversi, in quanto in essi sono espressi valori, usi, costumi, molto diversi. Vico passa, dunque, dall'impostazione di «Omero persona» a quella di «Omero idea», vale a dire come figura simbolica, indipendentemente dalla sua reale esistenza, espressione di tutta una civiltà, di tutta la cultura di un popolo. Egli, meglio di qualunque altro studioso, ha saputo identificare e sintetizzare la grandezza di Omero, consistente «in quelle sue selvagge e fiere comparazioni, in quelle sue crude ed atroci descrizioni di battaglie e di morti, in quelle sue sentenze sparse di passioni sublimi, in quella sua locuzione piena di evidenza e di splendore»<sup>37</sup>.

Sempre nel Settecento, precisamente nel 1795, Federico Augusto Wolf riprende la «questione omerica», riproponendo in maniera poco originale, ma con maggiore rigore metodologico e dottrinario, le tesi già esposte dall'abate d'Aubignac, che tendono a separare *Iliade* ed *Odissea* e a considerare le due opere come punto di sbocco di una tradizione orale, trascritta al tempo di Pisistrato. Di suo egli aggiunge un parallelismo tra la vicenda dei poemi omerici e quella dei canti di Ossian, leggendario guerriero e bardo gaelico, che sarebbe vissuto nel III secolo d. C. Così come i canti di Ossian erano, secondo uno studioso e poeta scozzese, Giacomo Macpherson, il risultato di un ciclo epico che i bardi gaelici cantavano accompagnandosi con la loro arpa, parimenti *Iliade* ed *Odissea*, secondo Wolf, sono il punto di sbocco di testi orali più brevi intonati dagli aedi. Ma a scompaginare l'analisi comparativa di quest'ultimo, fondata sul paragone tra Omero e Ossian, fu la scoperta che i canti che Macpherson diceva di aver raccolto nelle montagne della sua regione nativa e tradotto dal gaelico in inglese, in realtà, erano un abile falso letterario confezionato dallo stesso poeta scozzese<sup>38</sup>.

Nel Novecento, Gennaro Perrotta<sup>39</sup> ha tirato le somme di questo dibattito sulla «questione omerica», durato per secoli, fissando alcuni paletti fondamentali. Omero è un poeta veramente esistito e probabilmente era originario dell'Asia Minore. Egli è autore della massima parte dell'*Iliade*, che ha conosciuto in seguito l'aggiunta di ulteriori canti ed interpolazioni. In ogni caso, i poemi omerici presuppongono poemi epici molto più brevi, ai quali essi stessi fanno riferimento. Difatti, nel libro VIII dell'*Odissea*, Demodoco, il cantore cieco dei Feaci, presso i quali è approdato Ulisse naufrago, canta, accompagnato dalla cetra, la contesa tra Achille e Ulisse e la conquista di Troia. Il che dimostra che c'erano poemetti precedenti aventi lo stesso contenuto dei poemi omerici. In secondo luogo, l'*Iliade*, in particolare, ha un fondo linguistico arcaico, eolico, al di sotto di quello ionico, che dimostra, ancora una volta, l'esistenza di testi precedenti più antichi. In terzo luogo, il protagonista di questo poema omerico, Achille, è un Tessalo, cioè di stirpe eolica, così come Zeus ha sede nell'Olimpo, che è un monte della Tessaglia.

I due poemi omerici, sempre secondo Perrotta, sono stati scritti da autori diversi, sulla base di tutta una tradizione precedente, in quanto in essi è possibile individuare due civiltà

<sup>36</sup> Ivi, pp. 8-9.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 11-14.

differenti, dal punto di vista dei valori, degli usi e costumi morali e religiosi. Nell'*Iliade* domina incontrastata la monarchia, nell'*Odissea* si fa strada l'oligarchia: si pensi ai tredici «re» dei Feaci. Gli dei dell'*Odissea* non commettono azioni basse e ripugnanti, come talvolta quelli dell'*Iliade*, valutano con ponderazione le azioni buone e cattive degli uomini, nei cui confronti dimostrano comprensione e addirittura benevolenza. L'idea della giustizia, che è estranea all'*Iliade*, comincia ad affermarsi nell'*Odissea*. Infine, i due poemi – come osservò acutamente Giambattista Vico – esprimono valori diversi: l'*Iliade* esalta la forza e il coraggio, impersonati dall'«eroismo guerriero» di Achille; l'*Odissea* la saggezza e l'ingegno di Ulisse. Tutti questi elementi dimostrano che i due poemi omerici sono opera di autori diversi e che l'*Odissea* è posteriore all'*Iliade*, in quanto espressione di una civiltà più avanzata.

La dissertazione che abbiamo riservato alla «questione omerica» non è oziosa. Le argomentazioni che abbiamo proposto confermano il processo di razionalizzazione che ha investito il mito nella cultura greca e, quindi, la progressiva visione laica che ha conquistato quel mondo, conformemente all'analisi critica di Mario Untersteiner.

A questo punto, possiamo trarre alcune conclusioni provvisorie. Le lingue classiche, il latino e il greco, vanno certamente studiate nella loro dimensione sintattica e grammaticale. Gramsci dimostra l'importanza di questo livello di studio, anche perché esso è propedeutico a quello della letteratura e della civiltà, che, in mancanza delle relative conoscenze linguistiche, non potrebbe essere approfondito. Ma, oltre all'aspetto linguistico-grammaticale, bisogna studiare le civiltà dei due popoli, perché sono il «presupposto necessario» – scrive sempre Gramsci – «della civiltà moderna» e consentono, perciò, agli uomini d'oggi di «conoscere se stessi consapevolmente»<sup>40</sup>. In particolare, la civiltà greca è fondata su una concezione generale del mondo, che consente di ragionare «in universali» – ci ha insegnato Cesare Pavese –, di avere consapevolezza non solo dei vari aspetti della realtà, ma anche di quest'ultima nella sua articolazione e complessità. Tale civiltà ha conosciuto un processo di razionalizzazione e di laicizzazione nel corso dei secoli, ampiamente dimostrato da Mario Untersteiner nel suo volume monumentale *La fisiologia del mito*.

Dall'analisi sin qui condotta emergono i rimedi possibili per il rilancio della cultura classica e dei licei classici nella società capitalistica contemporanea e, segnatamente, in Italia. Innanzitutto, è necessario procedere con serietà allo studio sintattico-grammaticale del latino e del greco. Uno studio – precisa Gramsci – che ingiustamente viene accusato di «meccanicità» e di «aridità»<sup>41</sup>, in quanto serve di per sé a fornire rigore e metodo ai ragazzi che vi si accostano. Un esercizio mentale, quest'ultimo, fondamentale per ogni individuo, che gli è indispensabile per tutta la sua vita materiale ed intellettuale. Scrive, a tal proposito, Gramsci:

Si ha a che fare con ragazzetti, ai quali occorre far contrarre certe abitudini di diligenza, di esattezza, di compostezza anche fisica, di concentrazione psichica su determinati soggetti che non si possono acquistare senza una ripetizione meccanica di atti disciplinati e metodici. Uno studioso di quarant'anni sarebbe capace di stare a tavolino sedici ore di seguito, se da bambino non avesse coattivamente, per coercizione meccanica assunto le attitudini psicofisiche appropriate?<sup>42</sup>

Ma non bisogna fermarsi al livello di studio sintattico-grammaticale. Purtroppo i difetti della scuola italiana, denunciati da Gramsci, si sono protratti per decenni. Ancora nella seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso, quando io frequentavo il liceo classico «Luigi Valli» di Barcellona Pozzo di Gotto, l'insegnamento del latino e del greco era limitato quasi esclusivamente all'aspetto linguistico. Questo dipendeva in gran parte dal fatto che

---

<sup>40</sup> Antonio Gramsci, *Per la ricerca del principio educativo*, cit., p. 111.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ibidem*.



molti professori di liceo erano stati in precedenza professori di ginnasio, oppure erano stati allievi di professori di ginnasio, anch'essi trasferitisi di peso al triennio del liceo, per cui avevano conservato il vecchio *habitus* culturale e mentale dell'insegnante ginnasiale, che si limita alla sintassi e alla grammatica, vale a dire al profilo della traduzione. Nel triennio del liceo, ma non solo in esso, bisogna allargare gli orizzonti allo studio della letteratura e della civiltà classica. Gli studenti potranno così acquisire quella concezione generale del mondo che sta alla base, in particolare, della cultura greca.

Potrebbe sembrare una cosa semplice, scontata, ma non è così. Chi detiene il potere nella società informatizzata attuale ha un interesse completamente opposto: quello di impedire che i cittadini, e soprattutto i giovani, si interrogino sulle «grandi questioni», abbiano una visione ampia e articolata della realtà in tutti i suoi aspetti. La classe egemone, che si identifica con i grandi potentati economico-finanziari ed imprenditoriali che reggono le sorti del mondo, è interessata a trasmettere ai giovani un sapere settoriale, parcellizzato, funzionalizzato – si è detto – al mondo del lavoro, a trovare più facilmente un'occupazione. Da qui l'ostilità nei confronti della cultura classica e del liceo classico, perché il latino e il greco – ce lo dice ancora una volta Gramsci – «non servono per fare i camerieri, gli interpreti, i corrispondenti commerciali»<sup>43</sup> (aggiungiamo i tecnici dei computer, oggi, e tutte le categorie dei lavoratori legati al settore informatico).

Ma il prezzo che la società sta pagando e deve ancora pagare è molto alto. Franco Ferrarotti – come abbiamo già visto – prevede che, andando di questo passo, sparirà nella cultura del nostro popolo ogni logica, assieme alla *consecutio temporum*. Sarà sempre più basso il livello culturale della gente comune e dei giovani. Le statistiche ufficiali ci dicono che un'alta percentuale di giovani trova difficoltà a capire il significato di testi anche elementari. In più, salendo nella scala sociale, non si forma una classe dirigente adeguatamente preparata ai compiti che deve svolgere. Basta guardare alla crassa ignoranza della nostra classe politica. Anche il livello culturale della classe insegnante, a mio modesto avviso, si è abbassato di molto, nei vari ordini e gradi di scuola, fino all'università.

Gramsci evidenzia, inoltre, come nella scuola del suo tempo si desse scarsa importanza alle materie scientifiche e ironizza sull'ignoranza grossolana relativa a queste discipline che caratterizzava i suoi insegnanti di ginnasio e di liceo<sup>44</sup>. Anch'io, a distanza di diversi decenni, ho potuto constatare sulla mia pelle come si continuasse a trascurare, segnatamente nei licei classici, ma non solo in essi, l'insegnamento delle discipline scientifiche. Questo non dipendeva solamente dal fatto che il sottoscritto e Gramsci abbiamo avuto la sventura di frequentare licei di provincia, ma anche dal carattere antiscientifico della cultura italiana nel suo complesso, diretta conseguenza dei fondamenti della filosofia idealistica, sia crociana che gentiliana. Se è il pensiero che produce la realtà, la scienza finisce per perdere l'oggetto della sua conoscenza, vale a dire la stessa realtà. Benedetto Croce screditò la scienza davanti agli occhi della classe intellettuale italiana, dichiarando che i concetti scientifici sono «pseudoconcetti», un ossimoro, questo, che ebbe grande successo e esercitò un'influenza negativa sulla cultura italiana che si è protratta fino ai nostri giorni. Il filosofo fu addirittura particolarmente critico nei confronti di tutte le scienze più strettamente attinenti alla letteratura e all'arte, dalla filologia alla sociologia, ch'egli definì «pseudoscienze»<sup>45</sup>. Da allora nel nostro Paese è calata una barriera artificiale tra le cosiddette «due culture», la cultura

---

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Antonio Gramsci, Lettera alla cognata Tatiana del 2 giugno 1930, in *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 1947; ma si cita dall'edizione 1975, pp. 127-129.

<sup>45</sup> Luca e Francesco Cavalli Sforza, *Scienza e Umanesimo: oltre le "due culture"*, in AA. VV., *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di Ivano Dionigi, BUR (Biblioteca Universale Rizzoli), Milano, 2007, pp. 56-57.

umanistica e la cultura scientifica. Una separazione che non ha alcun fondamento e che non esisteva nella cultura classica, specialmente in quella greca, nell'ambito della quale i filosofi sono i primi scienziati e i poeti i primi legislatori e storici<sup>46</sup>. E ciò non dipende esclusivamente dallo scarso sviluppo delle singole discipline. George Steiner<sup>47</sup> ha sottolineato quello ch'egli definisce il «miracolo greco», cioè il fatto che in quel mondo e in quella cultura, già alla fine del VII secolo a.C., assistiamo ad un processo di astrazione concettuale, al di là del singolo evento «accidentale», della singola realtà empirica, che unifica il sapere umano, dando vita a quella che oggi chiameremmo «interdisciplinarietà»: si pensi alla scoperta della dialettica come fondamento della realtà da parte di Eraclito («tutto scorre»), all'«interazione» tra matematica e musica nella scuola di Pitagora, secondo il quale al di sopra del mondo empirico c'è un mondo dominato da un'armonia matematica, che è, nel contempo, armonia musicale, tanto che, se ci poniamo in ascolto dell'universo, del cosmo, sentiamo una musica che accompagna il suo moto eterno: sarebbe quello che oggi definiamo «bioritmo». Persino nella scala musicale troviamo rapporti matematici, che stanno alla base di tutto il reale. Scrive, per l'appunto, Steiner:

Rimane unico e misterioso ciò che è conosciuto come miracolo greco: l'esplosione, verso la fine del VII secolo avanti Cristo, del pensiero astratto, della matematica pura, dell'arte e della teoria politica in Asia Minore, in Grecia, in Sicilia. Esso rimane una «singolarità» (ancora un termine della fisica e dell'astronomia); rimane un mistero quasi insondabile, che vede, ad esempio, il principio di contraddizione logica nella dialettica di Eraclito e Zenone, l'interazione della musica e della matematica nella scuola di Pitagora: questi sono veramente dei «Bing Bang» del pensiero umano e costituiscono l'inizio della formazione dell'identità dell'Occidente<sup>48</sup>.

Tutto ciò significa, in altri termini, quel che abbiamo già detto e ribadito più volte nel corso della trattazione: il mondo greco classico è dominato da una concezione generale e unitaria del mondo, fondata sul ragionare «in universali». E' necessario oggi riproporre questo metodo di pensiero e di studio, superando nella nostra scuola la separazione artificiale ed artificiosa tra sapere scientifico e sapere umanistico. Ma come è possibile fare ciò? Ce lo dicono Luca e Francesco Cavalli Sforza, scienziati ed antropologi, nonché esperti in comunicazioni di massa, i quali scrivono:

È [...] il caso di ricordare che la lezione più importante che possono portare i primi anni di studio è di insegnare a imparare: chi impara a usare una lingua può apprenderne altre, chi impara il metodo di una scienza può acquisirne altre. La conoscenza è un fenomeno unico, per diversi che siano i saperi. Lo sviluppo di una mente critica e informata è ciò che permette di orientarsi nella scelta di un *curriculum* di studi, come in ogni altra scelta della vita<sup>49</sup>.

La stessa impostazione di Gramsci nel suo discorso sull'importanza dello studio grammaticale del latino: acquisire un metodo rigoroso, sin dall'infanzia, che permetta di appropriarsi della realtà nella tua intelligenza ed articolazione.

Superare gli ostacoli che si frappongono nella situazione attuale non è facile, perché – lo ripeto e lo sottolineo ancora – tutto quello che sta succedendo non è casuale, è il risultato programmato di determinate scelte ideologiche. Al di là delle buone intenzioni dei singoli, che pure sono necessarie, non si possono rilanciare la cultura classica e i licei classici senza rimuovere questi ostacoli di carattere politico-ideologico, che abbiamo individuato. Bisogna

<sup>46</sup> Franco Ferrarotti, *Dialogo sulla poesia*, a cura di Piera Mattei, Gattomerlino, Roma, 2018, p. 45.

<sup>47</sup> George Steiner, *Le due culture: cause e forme della dicotomia*, in AA. VV., *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, cit., pp. 21-32.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 24-25.

<sup>49</sup> Luca e Francesco Cavalli Sforza, *Scienza e Umanesimo: oltre le "due culture"*, cit., pp. 64-65.

creare le basi di una cultura «nuova» e, insieme, «vecchia», cioè «antica», una cultura d'impronta laica – come quella greca, secondo la linea evolutiva individuata da Mario Untersteiner – , basata sul «pensiero forte», anziché sul «pensiero debole», cioè su una filosofia fondata sul razionalismo, su una visione generale del mondo, perché – per ripetere una frase presente in un dipinto di Goya – «il sonno della ragione genera mostri».